

I CICOGNA DI MILANO

Lo stemma gentilizio dei Cicogna così viene descritto nei testi dell'Araldica: "di verde alla cicogna d'argento imbeccata e membrata d'oro, tenente nel becco un serpente d'azzurro e nella zampa destra alzata una pietra al naturale". L'insegna dei Cicogna avrebbe avuto origine da un fatto accaduto ad un Beltramo, uomo valorosissimo, che mentre dormiva nelle campagne fuori dalla città venne assalito da una grossa serpe, che però venne uccisa da una generosa cicogna. Beltramo, in segno di gratitudine per lo scampato pericolo, fece mettere sopra il suo scudo l'effigie di una cicogna. Questa leggenda viene puntualmente riportata in comparizioni dei Cicogna davanti al Collegio dei giureconsulti di Milano per ottenere la cooptazione, nel XVII secolo. Come molte altre antiche famiglie milanesi, anche i Cicogna facevano risalire le loro origini ad una antica gens romana che in epoca imperiale diede all'Urbe consoli e cavalieri. Veniva citato lo storico Cornelio Tacito (vissuto tra il 55 ed il 120 dopo Cristo) che nei suoi annali e nelle sue storie parla di un Cingonio Varrone, comandante militare dell'imperatore Nerone e console designato per gli ultimi mesi del 68 dopo Cristo, vittima della sanguinosa repressione ordinata dall'imperatore Galba succeduto al suicida Nerone. Da Roma i Cicogna si sarebbero diffusi nell'Italia settentrionale (Pasquale Cicogna fu Doge della Serenissima nel XVI secolo) ed anche Oltralpe, in Germania. Venivano ricordati da autori del XV secolo Egenulfo Cicogna, nobilissimo cavaliere, e Venceslao Cicogna, comandante germanico, che concorse all'ampliamento della città di Brescia. Quanto al ramo milanese troviamo nei *Nobilium familiarum Mediolanensium Commenta* di Raffaele Fagnani documentazioni sui Cicogna sin dal Trecento. Il 2 febbraio 1387 Picinino de la Cigonia venne eletto tra i trentasei cittadini garanti presso il podestà di Milano per l'oblazione annua a cui erano tenuti i cittadini più nobili della città. Nel 1388 Picinino de la Cigonia residente nella parrocchia di San Michele al Gallo, fece parte del Consiglio dei Novecento, eletto dal Vicario e dai XII di Provvisione, per ordine di Giangaleazzo Visconti, a quel tempo Signore di Milano. In un atto del 16 settembre 1486 rogato dal notaio milanese Bartola de Peggis, di recente pubblicazione, riguardante una investitura fatta dallo storico Bernardino Corio alle Umiliate di Santa Maria Maddalena di Milano di sedimi e terreni a Gambarone, pieve di Locate, figurano nelle coerenze del caseggiato gli eredi del fu signor Giovanni Piccinino de la Cigonia, probabili discendenti dal Picinino del 1387. Durante la dominazione sforzesca Giacomo Cicogna fu nella Cancelleria della duchessa Bona di Savoia, moglie del duca Galeazzo Maria (1468), ed il figlio Bartolomeo, che il Sitoni di Scozia indica come notaio di Trecate nel Novarese (1516), sarebbe stato anche al servizio dell'imperatore Massimiliano. Due figli di questi seguirono la carriera militare sotto gli *Austrias*: Giovanni Paolo mastro di campo nel 1561 e Giovan Pietro senior, avo del conte Giovan Pietro di cui si è detto parlando dei Cicogna Mozzoni di Bisuschio. Il brillante curriculum del primo Giovan Pietro fu minuziosamente descritto dal gesuato Paolo Morigia (1524-1604), informato storico della nobiltà milanese del suo tempo: Cameriere di Antonio de Leyva, primo Governatore spagnolo di Milano per l'imperatore Carlo V, egli fu nominato Cavaliere di San Yago e nel 1542 ammesso dal Governatore marchese del Vasto nel Consiglio dei Sessanta Decurioni della Città di Milano. Poi il 5 agosto 1543 fece parte del Consiglio Segreto, l'organismo politicamente più determinante dello Stato di Milano. Altrettanto rapida fu la sua carriera militare: capitano di fanteria, colonnello, mastro di campo nelle guerre del Piemonte contro la Francia, governatore della città di Novara, collaterale e commissario generale delle tasse e dell'esercito in Lombardia. Filippo II lo creò nel 1554 conte di Terdobbiato con Tornaco e Peltrengo. Sposato a Ippolita di San Pietro, Giovan Pietro ebbe cinque maschi dei quali il primogenito, Antonio, fu come il padre, collaterale e commissario generale delle tasse e dell'esercito, e in seguito commissario generale dell'artiglieria durante la presa di Finale nel 1571 da parte del Governatore spagnolo Gabriele de la Cueva duca di Albuquerque. Dalla prima moglie Anna Morone figlia del conte Sforza, Antonio nel 1562 ebbe Giovan Pietro Junior che nel 1581 sposò Angela Mozzoni. Da questo matrimonio nacquero numerosi figli. In documenti del 1593 troviamo cinque maschi: Antonio, Antonio Francesco, Giovanni Sforza, Vespasiano, e Giovanni

Ascanio ai quali si aggiunsero due femmine, Anna Cecilia e Ippolita che fu monaca domenicana nel convento di Santa Maria della Vittoria a Milano. Il conte con la sua famiglia abitò sia a Milano, Porta Romana, Parrocchia di San Giovanni in Conca dove abitava anche la madre di Angela, Cecilia Mozzoni, che a Varese in contrada San Lorenzo (Stato d'anime del 1602), soggiornando in determinati periodi dell'anno nel palazzo Mozzoni a Bisuschio. Altre abitazioni milanesi erano situate a Porta Ticinese nella parrocchia di S. Alessandro in Zebedea (1623), ed in quella di San Lorenzo Maggiore (1625), ultima residenza di Angela. Il conte Giovan Pietro si spense nel 1637 nella casa avita in parrocchia di San Giovanni in Conca, dove abitarono anche sia il suo figlio superstite Francesco dal 1637 al 1644 che l'abiatico giureconsulto collegiato Antonio Carlo (1655-1689).

Il 3 marzo 1593 Cecilia, vedova e finalmente libera di disporre delle sue sostanze, faceva donazione *inter vivos* dei due terzi delle sue proprietà all'abiatico Francesco, secondogenito di Angela, allora fanciullo, riservandosi l'usufrutto dei beni e stabilendo che alla sua morte tale usufrutto sarebbe passato a sua figlia Angela, e morendo questa al genero Giovan Pietro Cicogna. Cecilia ed il marito Ascanio sin dal 1578 avevano esercitato, quali patroni, il diritto di eleggere il cappellano della cappellania in San Giorgio di Bisuschio fondata nel 1560 da Francesco Mozzoni, padre di Cecilia. Tale diritto Cecilia, essendo nel frattempo deceduto il marito Ascanio, unitamente al parente prossimo Giovanni Antonio Mozzoni, lo esercitò anche nel 1596. Il padre di Cecilia, Francesco Mozzoni aveva iniziato a sue spese la costruzione della nuova chiesa dedicata a San Giorgio in quel di Bisuschio. Nel settembre dell'anno 1602, quando per venire incontro alle esigenze degli abitanti si trattò di erigere questa chiesa in parrocchiale curata, la nobildonna, assieme a Giovanni Antonio Mozzoni del fu Orlando, a Gaspare del fu Matteo e ad Ottaviano del fu Francesco, tutti suoi parenti prossimi, costituì suo genero Giovan Pietro Cicogna suo procuratore, con il mandato di presentarsi all'autorità arcivescovile di Milano per chiedere l'unione e l'incorporazione della Cappellania Mozzoni nella erigenda parrocchiale. Alla nuova parrocchiale sarebbero andati i cospicui redditi, a condizione che si fosse mantenuto il giuspatronato dei Mozzoni, cioè di Cecilia e dei suoi successori, figli di Angela e del conte Giovan Pietro Cicogna, unitamente al più anziano dei nobili Mozzoni, il più prossimo per parentela. Il conte Giovan Pietro da questa data sino all'8 novembre 1605, quando finalmente venne eretta la nuova parrocchia, fu infaticabile interlocutore presso la Curia arcivescovile. Il 27 marzo 1613 la contessa Angela dava la procura alla madre Cecilia per la gestione dei beni immobili ereditati dal padre Ascanio, ma Cecilia, in età avanzata e malferma di salute, moriva il 30 maggio di quell'anno nella sua abitazione di Milano. Il suo corpo fu portato a Bisuschio dove venne tumulato nella chiesa di San Giorgio.

Il giorno 11 settembre 1613, con atto rogato dal notaio Giovan Antonio Buzzi di Induno, in presenza del figlio conte Francesco Cicogna donatario della nonna Cecilia che dava il consenso alla madre, la contessa Angela accettava l'usufrutto delle proprietà a lei lasciato nell'atto di donazione.

Nei giorni 18 e 19 ottobre 1613 il servitore pubblico Francesco Bascapé di Induno, in esecuzione di una ordinanza del podestà di Varese dell'11 settembre, nella sua funzione di magistrato maggiore (non essendo i nobili sottoposti al podestà feudale, magistrato ordinario), accompagnato dal notaio Buzzi, da pronotai e da testimoni, si recò nei luoghi dove erano posti i beni della defunta Cecilia, mettendo nel *reale e corporale possesso* di detti beni Sforza Cicogna, il figlio terzogenito e procuratore dell'usufruttuaria Angela. I beni si trovavano a Bisuschio, (a partire dal palazzo fatto costruire dai fratelli Mayno e Francesco Mozzoni), a Cuasso al Piano, Cuasso al Monte, Borgnana, Cavagnano, Porto, Besano, Arcisate, Brenno, Clivio, Ligurno con Cazzone (ora Cantello), Malnate.

Angela Mozzoni *alquanto indisposta del corpo*, nella sua camera da letto nel palazzo di Bisuschio, dettava al notaio Giovan Antonio Buzzi il suo testamento, domenica 6 aprile 1625. La contessa istituiva suoi eredi universali i figli superstiti conti Francesco e Sforza in parti uguali.

Dato che Francesco oltre ad essere l'erede per donazione della nonna Cecilia dei beni situati a Bisuschio e paesi circostanti, lo era anche dei beni dei Cicogna situati nel Novarese (essendo morto il fratello maggiore Antonio) e di quelli della defunta zia Ippolita Cicogna, sorella del conte Giovan Pietro, Angela *prelegava* al figlio Sforza sia la parte dei beni immobili spettanti alla figlia Ippolita per ragione *hereditaria e testamentaria del fu signor Ascanio Mozzone* e che Ippolita, fattasi domenicana coi nomi di Angela Francesca, aveva rinunciati alla madre nell'atto di professione dei voti religiosi, che quelli

della legittima che Angela aveva ereditato dal padre. Il *prelegato* doveva consentire al figlio Sforza di disporre di un reddito adeguato al suo rango. Angela disponeva anche che qualora Sforza non fosse entrato in possesso dei beni del *prelegato* per colpa del fratello maggiore Francesco, quest'ultimo sarebbe stato privato di quella parte di eredità da lei lasciata, ed in tal caso i beni avrebbero dovuto passare alla chiesa parrocchiale di Bisuschio. Alla stesura del testamento era presente il conte Giovan Pietro che approvava le ultime volontà della moglie, fatti salvi i suoi diritti sui beni di Angela per ragione della dote, e quelli di usufruttuario dei beni della defunta Cecilia, così come disposto nella donazione del 1593. Il giorno successivo, lunedì 7 aprile 1625, Angela dettava al notaio Pietro Francesco Mozzoni di Arcisate un codicillo che dava facoltà al marito di regolare crediti e debiti con i massari, fittavoli, servi di casa, pensionanti, operai, subito dopo la morte di lei, e gravava i due figli eredi dell'onere di far celebrare gli uffici religiosi annuali disposti da sua madre Cecilia in suffragio delle anime dei defunti di Casa Mozzoni. Nel testamento Angela aveva già disposto che i suoi eredi dovevano far celebrare 500 messe ogni anno in sua memoria (parte nella chiesa parrocchiale di Bisuschio e parte in altre chiese della diocesi ambrosiana a scelta degli eredi) per gli otto anni successivi alla sua morte. La contessa Angela morì poco dopo: il 20 settembre 1625 il conte Giova Pietro risultava iscritto nei reddituari quale usufruttuario dei beni lasciati in eredità dalla moglie.

Il 30 marzo 1626 il conte Francesco, donatario dei due terzi delle proprietà della nonna Cecilia, con atto rogato dal notaio Giovanbattista Marinoni di Varese dichiarava di accettare la donazione *et in dictis bonis donatis se intermittere fructusque ipsius gaudere*. Egli viveva a Varese, separato dal padre che viveva a Milano ed a Bisuschio. Durante la devastante peste che spopolò la Lombardia spagnola dall'autunno del 1629 agli inizi del 1632, il conte Francesco fu designato dal Tribunale della Sanità il 30 agosto 1629 tra i delegati per il borgo di Varese che dovevano provvedere a misure preventive per la salute degli abitanti del luogo, nel timore che i lanzi di Rambaldo di Collalto, al servizio dell'imperatore d'Austria Ferdinando II, apportatori del contagio contratto durante il passaggio del Grigioni, attraversassero il Comasco, come poi avvenne.

Il conte Giovan Pietro godette della fiducia di varie Comunità della pieve di Arcisate. Il 13 febbraio 1619 le Comunità di Cuasso, Borgnana e Cavagnano, avendo in animo di fare una donazione *inter vivos* di alcuni beni vicinali in Val Frigeria ai Carmelitani Scalzi che volevano erigervi un eremo, costituirono loro procuratori i conti Giovan Pietro e il figlio Francesco, delegando ad essi la facoltà di delimitare l'area necessaria e di chiedere al Senato di Milano l'opportuna dispensa per poter alienare beni della Comunità. L'eremo chiamato *Santo Deserto* sorse solo nel 1632 per il noto divieto del cardinale arcivescovo Federico Borromeo che proibì la donazione non volendo favorire la Congregazione Carmelitana Riformata (Carmelitani Scalzi del monastero di San Carlo di Milano).

Il 25 gennaio 1623 la Comunità di Bisuschio dava incarico al conte Giovan Pietro di definire le pendenze finanziarie del Comune con gli Orrigoni, ed il 1 febbraio 1628 di esaminare i conti del Comune con i Buzzi, delegati a richiedere alla Camera Regia gli indennizzi dovuti a Bisuschio per l'alloggiamento dei soldati. Il 21 agosto 1632 durante la vacanza della sede arcivescovile (essendo morto nel settembre 1631 il cardinal Federico Borromeo e solo nel dicembre 1632 Urbano VIII nominava arcivescovo di Milano il nunzio in Spagna Cesare Monti) le Comunità di Cuasso e collegate potevano finalmente donare i terreni per l'eremo, avendo avuto dal Senato, in nome di Filippo IV, la necessaria dispensa. Il conte Giovan Pietro, procuratore di dette Comunità, faceva la donazione davanti al podestà della pieve di Arcisate, il giureconsulto Giovanbattista Marinoni insediatosi per l'occasione nel palazzo dei Mozzoni a Bisuschio. Il 9 aprile 1633 il conte Giovan Pietro, procuratore delle succitate Comunità regolava i conteggi con Angelo Bizzozero di Varese, esattore per il 1632 della Camera regia, e lo stesso giorno anche i conteggi della Comunità di Bisuschio circa l'indennizzo avuto da questa località per le grandinate del 1628. Tale indennizzo doveva essere ripartito tra i *particolari* di Bisuschio in base al perticato posseduto.

Il 1 marzo 1636 il conte Giovan Pietro faceva una donazione *causa mortis* al priore Pietro Antonio de Zopettis ed al vice priore Pietro de Lazeris della *Scuola del Santissimo Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo* eretta nella parrocchiale di Bisuschio, affinché alla sua morte la Scuola avesse il pieno possesso di un terreno situato in Bisuschio e chiamato la *Vigna del Gierbo*.

Con i redditi di tale terreno si doveva acquistare l'olio di oliva necessario per l'illuminazione del Santissimo Sacramento nella chiesa parrocchiale di San Giorgio di Bisuschio. Alla donazione, rogata nel palazzo di Bisuschio, fra i testimoni vi era presente anche il parroco Baldassarre Canavesi. Cordiali furono i rapporti tra Giovan Pietro Cicogna ed i Mozzoni di Bisuschio.

Il 9 marzo 1636 Ottavio Mozzoni, della linea primogenita, faceva testamento affidando al conte la protezione del figlio ed unico erede Filippo, in modo che Filippo potesse ricorrere a lui *in tutte le necessità sue e di detta Casa, perché di detto Ill.mo signor conte come di me stesso confido...*

Egli fu delegato nel 1626 e nel 1632 dal figlio conte Francesco e da Ottavio Mozzoni, patroni della parrocchiale di Bisuschio, a scegliere la persona idonea per parroco. Il conte Giovan Pietro Cicogna moriva a Milano il 27 marzo 1637 nella sua abitazione situata nella parrocchia di San Giovanni in Conca all'età di 75 anni. Nel lontano 1593, in partenza per la Spagna, aveva fatto testamento nominando usufruttuaria la moglie Angela ed i cinque figli maschi eredi del suo patrimonio. Ora, a quarantaquattro anni di distanza, aveva perso la moglie e quattro dei figli: gli restava il secondogenito Francesco, donatario della nonna Cecilia, e primo a portare il cognome Cicogna Mozzoni, con diritto di giuspatronato sulla parrocchiale di Bisuschio. I discendenti del conte Francesco, maschi primogeniti, esercitarono tale diritto sino alla fine dell'Ottocento, unitamente ai discendenti del ramo primogenito dei Mozzoni di Bisuschio.

A differenza delle estese proprietà che pervennero dai Mozzoni al conte Francesco, il patrimonio personale del conte Giovan Pietro era modesto. L'8 novembre 1655 il conte Carlo, figlio del defunto conte Francesco, con atto pubblico rogato dal notaio Benedetto Orrigoni, dichiarò di non accettare l'eredità del conte Giovan Pietro suo avo paterno, essendo la stessa gravata da oneri *et potius damnosa quam lucrosa*.

Un ramo dei Cicogna Mozzoni risiede tuttora nel palazzo di Bisuschio, fatto costruire nel lontano 1535 dai fratelli Mayno e Francesco Mozzoni e che nei secoli successivi fu più volte ristrutturato ed abbellito dai discendenti del conte Giovan Pietro.

Da "il Calandari dra famiglia Bosina par ur 2003", Varese 2002 pp. 71-82 Giampiero Buzzi e Leonida Besozzi

VITTORIO SPRETI: *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*. Milano, 1929, Volume II.

Famiglie nobili in Lombardia, Cicogna Mozzoni, Tav. I-II, Milano 1964.

Archivio Cicogna Mozzoni di Bisuschio, Cartelle varie.

A.S.Mi, Araldica, parte antica, Cartella 71.

A.S.Mi, Araldica, Parte Moderna, Cartella 104.

A.S.Mi, Finanza, Reddituari, Cartelle 347-348.

A.S.Mi, Famiglie, Cartella 53.

A.S.Mi, Notarile, Notai vari

A.S.C.C.Mi, Famiglie, Cartelle 462-463.

GIANPIERO BUZZI: *l'Archivio dei conti Cicogna Mozzoni di Bisuschio*, presso A.C.M. Bisuschio, 1983.

LEOPOLDO GIAMPAOLO: *Il palazzo Cicogna di Bisuschio*, Como, Tipografia Editrice Antonio Nosedà, 1948.

LEOPOLDO GIAMPAOLO: *Cronistoria breve di Bisuschio con riferimenti ai paesi circostanti sino al cessare della dominazione spagnola*. Estratto dalla Rassegna Storica del Seprio, Fascicolo VIII, anno 1948.

LEOPOLDO GIAMPAOLO: *Bisuschio, l'istituzione della parrocchia e storia delle sue chiese*. Estratto della Rivista della Società Storica Varesina, Fascicolo VI, 1960.